T. controllato e completato

LA LIBERAZIONE DI TORINO

Da Barge, dal Montoso, dalla Val del P6 la prima banda garibaldina "Carlo Pisacane" alla fine del '44 s'era già proiettata in tutte le direzioni e le dieci brigate sue figlie che costituivano il Raggruppamento Divisioni Garibaldi Cuneese s'erano legate nel vario e travagliato corso della durissima lotta ai Giellisti delle Valli Valdesi e del Cuneese, ai Matteottini, agli Autonomi del Monferrato e delle Langhe.

Sulle bandiere partigiane splendono i nomi di veterani dell'antifascismo - come Galimberti, Barale e Capriolo "Sulis" - e di giovani eroi della libertà, da Dante Di Nanni a Ruocco, da Italo Rossi a Sergio Toja.

Quanto di vivo vi é ancora nella tradizione del vecchio Piemonte entra nella storia del secondo Risorgimento affratellandosi nel sacrificio alle forze "portatrici dell'avvenire".

In questo segno di unità nazionale e popolare le brigate si gloriano dei nomi del Generale Perotti e dell'operaio Eusebio Giambone, del capitano Vian, l'eroe di Boves e della Val Corsaglia, e dell'operaio Leo Lanfranco che prima di diventar partigiano organizzò e diresse il grande sciopero del marzo '43.

E le Brigate "Paolo Braccini", "Sforzini", Renzo Gina", "Giorgio Davito", "Massimo Vassallo", "Mario Morbiducci", "Cafiero", "Saverio Papandrea" e tante altre testimoniano anche coi nomi dei loro eroi che Nord e Sud sono uniti nella lotta liberatrice; che noi non combattiamo solo per Torino, per Cuneo, per il Piemonte; che questa é "la guerra per l'Italia".

Fin dai primi combattimenti di Pian del re e di Crissolo, ai piedi del Monviso, e dal primo attacco contro l'aeroporto di Murello - dove la più ardita delle nostre squadre guidata dai fratelli "Balestrieri" distrusse trentaquattro aeroplani tedeschi - il principale nostro itinerario di guerra era sta-

to segnato dal corso del Po. Poi da Staffarda a Trofarello si dispiegò la nuova folgorante guerriglia: "Fuoco in pianura". Pareva che il Po ci guidasse verso Torino. Così ci dividemmo dal Commissario "Pietro Comollo e dagli altri vecchi compagni del Raggruppamento cui la sorte riservava l'onore della liberazione di Cuneo e della provincia "granda" e spostammo definitivamente il Comando con la 1^ Divisione Garibaldi nel Monferrato.

Terre di partigianeria ne avevamo sperimentate per tutti i gusti ma quando mettemmo per la prima volta piede nel Monferrato non potemmo fare a meno di esclamare: Ecco la terra promessa del partigiano.

E pensammo che presto da quelle colline molte brigate si sarebbero lanciate giù nella battaglia per liberare Torino. L'unificazione nella zona, per concorde volontà e per il moltiplicarsi delle azioni in comune fu in breve tempo un fatto compiuto; pareva che le sei divisioni avessero ingaggiato una gara per il primato nella lotta contro il nemico.

Intanto Torino si preparava all'insurrezione. Il 18 aprile la classe operaia sfidò con uno sciopero generale politico i nazifascisti e saggiò le sue forze per l'attacco finale.

Lo sciopero minuziosamente preparato dai Comitati di agitazione si attuò con grande successo: alle nove del 18 aprile la città era paralizzata: chiusi i negozi, fermi i tram,, gli operai usciti dalle fabbriche improvvisavano comizi nei rioni popolari.

Entusiasmati dalle notizie ed in appoggio allo sciopero generale decidemmo di liberare Chieri, a sfida e beffa delle forze nazifasciste dotate di potenti mezzi corazzati che occupavano Torino.

Il 19 aprile la liberazione di Chieri fu come un galoppo di prova dell'insurrezione generale che oramai si sentiva nell'aria. Furono designati all'impresa 200 uomini scelti fra i veterani della 4° Garibaldi con "Milan", tra le "teste calde" dell'11° e della 19° Garibaldi con Mario di Lanzo, tra i G.L. del Monferra-

col capitano Negro".

to. Noi del Comando Zona seguimmo da presso l'attacco diretto dal comandante della 1^ Div. Garibaldi "Petralia" che portava ancora al collo il braccio ferito in una fortunosa azione. Per dirla alla maniera risorgimentale, "quei prodi andarono al combattimento come ad una danza" e l'attacco concentrato, rabbioso si svolse con la sicurezza e la regolarità di una manovra. Non potrò mai dimenticare l'emozione del comizio tenuto mentre ancora le armi fumavano. Parlare per la prima volta, dopo tanti anni, ad una folla esultante di liberi: mi pareva veramente di sognare. Poi quando fui in mezzo al popolo che ci festeggiava ecco chi rivedo, chi ritrovo; il nostro "Zì Augusto" di Cavour, uno dei promotori più fervidi della lotta liberatrice. Augusto Monti che ci vide partire per le montagne, che ci abbracciò nascondendo la sua trepidazione in quella notte di settembre che appare ormai tanto lontana e che ci stringe ora al suo petto come figli ritrovati.

Dopo qualche giorno iniziammo, in attesa dell'ordine finale, l'avvicinamento a Torino. Di giorno e di notte i reparti si spostavano anelanti all'azione decisiva. Dalla zona della Barca, dove tante volte avevano già operato con lo stile dei gappisti gli arditi della 19^, i veterani della Val di Lanzo, sino alla zona confinante con le Marittime, ov'erano le divisioni alpine guidate da Mauri e dai veterani della gloriosa Val Casotto - le colline del Monferrato e le Langhe erano tutte percorse da un moto fervido, insieme pittoresco e impressionante, ma pur contenuto entro le direttive del disegno strategico.

Mauri Foresi
Pino Cornaglia
45
Achille

Per disposizione del C.M.R.P. dovevano essere impegnati nella liberazione di Torino due gruppi di forze: le cittadine articolate in cinque settori, con 1855 uomini di primo impiego e 7130 di secondo impiego; e le partigiane così suddivise: quattro divisioni autonome (Giov. Piemonte, Monferrato, De Vitis e Val Chisone) con un totale di 1100 uomini, cinque divisioni Garibaldi (I, IV,II,III,XIII) con un totale di 3300 uomini, cinque divisioni G.L. (V,IV,VI,III, e Gruppo Mobile Operativo) con 1550 uomini, tre Matteotti (Canavese, Collina, Monferrato) con 1550

uomini. Le forze Autonome e Garibaldine delle Langhe ed eventualmente le due divisioni G.L. del Cuneese, con un coplesso di 3900 uomini, dovevano costituire la riserva strategica. Queste cifre non si riferivano agli effettivi dei reparti, ma solo alle aliquote destinate all'attacco contro i nazifascisti che occupavano Torino.

La nostra anticipata manovra di avvicinamento si rivelò elemento non secondario del successo perché valse a neutralizzare in buona parte gli effetti di una manovra che fu tentata per sabotare l'insurrezione popolare. Le forze del Monferrato gravitavano già tutte su Torino quando giunse l'ordine fatidico: Realizzate piano E 27.

Ma mentre tutta la macchina si preparava all'attacco il 25 aprile alle 21 pervenne al Comando Zona l'ordine di soprassedere e precisamente "di non procedere verso gli obiettivi in città se non dietro specifico ordine del Comando Piazza". L'ordine si collegava con la notizia trasmessa dal Comando del XV Gruppo di Armate del concentramento di imponenti forze tedesche in zona prossima alla città: la 34^ e la V^ divisione con circa 35 mila uomini, artiglieria e mezzi corazzati al comando del generale Schlemmer. Nel corso della notte demmo disposizioni per evitare che il nostro schieramento tutto proteso verso l'attacco e che aveva alle spalle un territorio ormai sguarnito potesse ricevere offese da tergo e che il feroce nemico potesse tentare azioni di diversione e di rappresaglia contro le popolazioni del Monferrato.

Intanto accertai in modo preciso anche attraverso notizie assunte da un ufficiale di collegamento di assoluta fiducia - che l'ordine era stato ispirato dal colonnello Stevens. C'é da osservare che l'ordine era insidiosamente carico di pericoli: perché ribadiva categoricamente la disposizione già data dal C.M.R.P. che i comandanti delle formazioni foranee potevano dirigere le operazioni solo sino alla linea di attestamento e che successivamente il comando operativo doveva essere assunto dal Comando Piazza e dai dipendenti cinque comandi di settore; perché fu

accompagnato dalla diffussione attraverso vari canali di notizie che avevano il duplice fine di allarmare e di immobilizzare i reparti; perché il Comando Piazza sul quale gravò il difficilissimo e pericoloso compito di dirigere tutta la battaglia insurrezionale si trovò impegnato direttamente nell'eroica lotta cittadina tra enormi difficoltà di tempestivi collegamenti e fu praticamente circondato in una delle fasi più dure della battaglia.

Assunsi in quelle circostanze la responsabilità - come comandante garibaldino - di dare ordini al garibaldino Petralia perché con ogni mezzo a sua disposizione facesse proseguire l'attacco anche oltre gli obiettivi periferici. Per superiori disposizioni una brigata garibaldina si trovava in una posizione meno avanzata come elemento di manovra su qualcuna delle numerose direttrici di attacco dell'ampio e vario fronte che andava da Villastellone alla Stura. Dissi a Petralia di portare avanti e di impegnare pure questa brigata. Petralia si assunse per la sua parte la grave responsabilità e di questo volli dargli atto anche nella proposta di medaglia al valore. Sollecitai inoltre con collegamenti di fortuna ad iniziativa di "Cristina" e del capo delle staffette "Briscola", un pronto contatto con elementi del C.M.R.P..

Ritengo opportuno per illuminare il fatto ed il personaggio, riportare quanto ebbe a scrivere il comandante del C.M.R.P., il generale Trabucchi:

"Volendo precisare dirò che il t. colonnello Stevens, a differenza di quanto avvenne al maggiore Temple, non riuscì mai, pur essendo di notevole levatura intellettuale, a capire nell'essenza il movimento armato della resistenza in Italia. A lui inglese non interessava che il Piemonte intendesse concorrere con il suo sangue alla liberazione per affermare - in prosieguo di tempo - la sua volontà ed il suo contributo all'indipendenza. E nemmeno gli poteva importare che venissero salvate le centrali, le fonti di produzione, le industrie piemontesi. Anzi tutti questi organi-

smi erano da lui considerati come strumenti atti a potenziare lo sforzo nemico e di conseguenza utilmente passibili di distruzione. Il colonnello Stevens non cercò di formarsi una propria opinione o di guardare in grande. Arrivato alle Langhe, in pieno rastrellamento, vide da una parte carri armati, artiglieria, uomini in formazione quadrata con l'el-metto e la maschera antigas, e dall'altra parte della "canaglia in armi" che combatteva in ordine sparso. Opinò senz'altro che il movimento partigiano fosse semplicemente il risultato di mene di politicanti ambiziosi e di avventurieri facinorosi. Ritenne una favola quanto era stato detto di intere unità tedesche impegnate e distratte dal fronte da parte dei partigiani piemontesi. Considerò suo dovere prendere alla mano quei disgraziati, liberarli da comandanti incapaci, alleggerire il dispositivo, limitare l'impiego a poche e ben dirette operazioni di sabotaggio a completamento delle distruzioni di bombardamento aereo. Per il resto "per la guerra seria" non v'era che da attendere le armate angloamericane".

E poi:

"Lo Stevens non poteva, infatti, concordare con un generale che ammirava l'Inghilterra per il ferreo carattere dei s suoi figli ma che non per questo poteva rinunciare a difendere i diritti e gli interessi italiani. Ebbi la precisa sensazione del disaccordo nella conversazione avuta con il capitano O Regan (Chape) capo della missione inglese della Val Songone, al suo passaggio a Torino di ritorno dalla presentazione fatta al suo superiore nelle Langhe. Indettato dallo Stevens, l'O Regan mi accennò ripetutamente alla convenienza di ridurre l'attività partigiana ai soli atti di sabotaggio rinunciando al rafforzamento delle formazioni "inutili" e forse pericolose per la situazione futura".

Per questo proponeva la costituzione di due soli blocchi, uno nelle Langhe con il capitano Ballard e uno nel Biellese con il maggiore Mac Donald, entrambi dipendenti dal colonnello

Stevens. Respinsi la suggestione obiettando che tale soluzione avrebbe svuotato di ogni essenza il movimento partigiano sorto e sviluppatosi per corrispondere alla volontà di indipendenza del popolo italiano. La mancanza di aiuti da parte angloamericana nell'inverno del '44 - '45 conseguì da questo non realizzato affiatamento? oppure, com'é più probabile, é da attribuirsi alla volontà preconcetta del comando inglese non modificata da suggestioni dello Stevens? Punti interrogativi che resteranno in eterno senza risposta. Ma certo si' é che lo Stevens si decise a venire a Torino - dopo molte insistenze - soltanto il giorno 10 aprile e che il giorno 24 nella riunione che doveva decidere dell'insurrezione, si mostrò estremamente riluttante a darvi la sua approvazione nonostante la concordia esistente in proposito tra i quattro membri del C.M.R.P. - Contini, Camia, Scotti, Bianco - confortati dal parere favorevole del generale Drago e del maggiore Creonti. Ma vi é qualcosa di più: il colonnello Stevens poteva non approvare e disgiungere la sua responsabilità dal C.M.R.P., ma una volta accettata la conclusione e impartito l'ordine, tutto doveva essere dato per la felice riuscita del progetto. Invece lo Stevens probabilmente se ne pentì, rifiutò di condividere la sorte del C.M.R.P. nella sede del Q.G. in città, scelse l'ospitalità in una più sicura villa in collina, e da quì fece circolare voci che indussero alcuni a ritenere che l'azione insurrezionale fosse stata rimandata".

E questo fu scritto dal comandante generale del Piemonte, certo sulla base di notiize raccolte direttamente quando - liberato dal carcere a Milano ed accorso a Torino mentre durava la lotta - riprese il suo posto di combattimento.

Ma lasciamo il colonnello Stevens nella villa in collina e veniamo all'insurrezione di Torino.

Giungono le prime notizie nella notte dalle pattuglie di avanscoperta. Passano tra i reparti frementi le staffette che giungono dalla città superando il cerchio di terrore e di morte

entro il quale i nazifascisti tentano di soffocare i centri dell'insurrezione e dal quale spingono le loro puntate con superiorità di numero e di armamento per impedire che le formazioni già pervenute sulla linea di attestamento e che hanno preso i primi contatti di fuoco possano impadronirsi degli obiettivi della periferia cittadina. Torino si batte. Giungono le prime staffette operaie dalle fabbriche già trasformate all'alba del 26 in caposaldi della battaglia insurrezionale.

Gli operai difendono le officine affrontando più col coraggio che con le impari armi il nemico fatto più feroce dalla disperazione e forte di oltre 13mila uomini e di interi reparti corazzati. Ai nomi di Dante, di Nanni e degli altri eroi gappisti, ai nomi della famiglia Arduino, di Banfo e di Melis e di quanti affrontarono il martirio per preparare l'insurrezione si aggiungono quelli degli operai che seppero affrontare e respingere a prezzo della vita anche i carri armati. Alla leggendaria gloria dei GAP si affianca la gloria delle SAP.

Così i valorosi della "Lancia" mostrano come, con bottiglie "Molotoff" e bombe improvvisate, si possono far saltare in aria i "Tigre" nazisti. In questa fabbrica dopo 127 ore di continua guardia armata e dopo aver sostenuto durissimi combattimenti anche contro mezzi corazzati nazifascisti, gli operai erano presenti nella proporzione dell'85%.

Alla "SPA", uno dei fortilizi più provati dell'insurrezione, gli operai, presenti nella misura dell'80%, mentre respingono i reiterati attacchi apprestano rapidamente con mezzi di fortuna due carri armati e due autoblindo che servono alla difesa delle officine e sono poi messi a disposizione delle sopraggiunte formazioni partigiane per gli ultimi combattimenti.

Alla "Mirafiori" le maestranze presenti nel corso dell'insurrezione superano il 90%. Queste altissime percentuali si riscontrano dovunque, alle Officine "Ricambi" come alla "Savigliano", al "Materiale ferroviario" come alle "Ferriere". E nel valu-

tare queste cifre si deve tener conto degli ammalati e degli operai residenti fuori di Torino. Intanto le forze partgiane del Monferrato attaccano gli obiettivi periferici e i primi reparti si spingono oltre per saggiare le forze nemiche che dal munitissimo "quadrilatero", dove si é asserragliato il grosso, dominano sulle principali direttrici con le massiccie azioni dei carri armati tedeschi e della "Leonessa".

Nella mattinata "Mario l'alpino" fa delle puntate in profondità nella città. A mezzo giorno il distaccamento di Lupo della 19^ con Oscar attacca il posto di blocco di Superga. Il nemico é messo in fuga. Subito dopo "Trumlin" l'intrepido vice comandante della Brigata guida l'attacco al munitissimo posto di blocco nazifascista del Ponte di Stura. Sotto il fuoco nemico due squadre agli ordini di Moretta e di Edera si lanciano in acqua nella Stura ai due lati del ponte. Sono i ragazzi della Barca fieri di combattere sotto gli occhi trepidanti dei loro cari. Così il commissario "Piero" ci descrisse le scene del combattimento e della cattura di 15 tedeschi e di due fascisti, inseguiti e presi mentre infuriava l'artiglieria nemica dalla zona dell'autostrada. La Barca é liberata. Giungerà presto il resto della brigata e nonostante la pioggia a dirotto tutto il popolo é fuori per salutare esultante e commosso i suoi figli.

Intanto al nostro comando é arrivata "Angela" una dottoressa nipote di Mamma Pajetta che porta un biglietto. E' Osvaldo Negarville che da un posto di fortuna mi avvisa con parole di fuoco del tradimento e conferma l'ordine di marciare. "Angela" riparte con le necessarie assicurazioni. Si seguono le notiize: da Rivella é già concentrato il reparto arditi ed agisce nella zona; Una audace puntata di reparti esploranti della divisione "Monferrato" é giunta sino in Piazza Castello.

Queste notizie si diffondono rapidamente nella città insorta, giungono animatrici alle officine che fronteggiano la rabbiosa controffensiva del nemico. I nazifascisti nonostante

qualche isolato successo - come alla Questura rioccupata dopo aspri combattimenti - e le preponderanti forze possentemente armate delle quali dispongono tentano invano di imporre il coprifuoco alle ore 14.

Mentre sono in giro per ispezioni dal Comando Zona arriva il seguente biglietto del C.M.R.P. (26 aprile ore 18) "l'ordine da voi ricevuto ieri sera alle ore 21 é falso. Arrestare chiunque lo ha portato, chiunque esso sia. Non può essere altro che una provocazione. Il C.M.R.P. ordina a tutte le formazioni dell'VIII zona di entrare immediatamente in città con tutte le forze disponibili"; il commento anche per me l'ha già fatto il mio commissario il G.L. Marelli che in calce ha scritto: "Avevamo sentito l'odore di trucco e ancora una volta non ci siamo sbagliati. Comunque sia i nostri ordini sono ormai impartiti e le nostre coscienze sono tranquille, pagherà chi deve pagare. Le SAP di Torino hanno chiamato in nostro aiuto: ho scritto due righe che tranquillizzino i nostri fratelli che già combattono". Date le circostanze impreviste che si erano improvvisamente presentate m'ero collegato colla 105^ Garibaldi "Pisacane" per quanto non dipendesse più dal mio comando. Gli uomini sperimentati di «Romanino» e di «Mario il GAP» accorsi dalla zona del Montoso parteciparono così anche alle azioni contro i presidi periferici, azioni che culminarono dopo un giorno di combattimento con la resa alla divisione "Ferreira", alle brigate "Nannetti" e "Pisacane" del presidio di Villa Stellone, il cui ricco deposito di armi e munizioni diventò il nostro arsenale per la battaglia finale.

Non é possibile nel breve spazio di un articolo, ricordare delle tre giornate di Torino anche soltanto gli episodi più gloriosi. Ma come tacere dei tre giovani garibaldini della "Giambone" che nella notte del 26 incontrano un reparto tedesco di S.S. con due "Tigre" e per dare l'allarme ai compagni preferiscono non sfuggire, come potevano, al disperato combattimento,